

MONETE VIRTUALI E CRISI REALI

lo sviluppo del *bitcoin* ed il rigonfiamento di nuove bolle

Francesco Schettino

*Poiché la moneta in certe sue determinate funzioni
può essere sostituita con semplici segni di sé stessa,
è sorto l'errore ch'essa sia un semplice segno.
Ma dichiarando puri segni i caratteri sociali che ricevono gli oggetti,
ossia i caratteri oggettivi che ricevono le determinazioni sociali del lavoro
sulla base d'un determinato modo di produzione, si dichiara contemporaneamente
che essi sono il prodotto arbitrario della riflessione dell'uomo.*
[K.Marx, *Il Capitale*, I, 2]

Orso, toro o gatto morto?

Nei numeri passati di questa rivista [cfr. in particolare il no.143] avevamo già dato risalto alla significativa discrasia tra l'andamento della produzione reale e l'evoluzione degli indici delle principali piazze finanziarie mondiali. Prendendo spunto dai roboanti festeggiamenti degli operatori di borsa – soprattutto Usa – riflettevamo sul fatto che dinanzi ad una dilagante *accumulazione di miseria* (ossia disoccupazione di massa, riduzione generalizzata del valore della forza lavoro ed evidente peggioramento delle condizioni lavorative anche nelle tradizionali sedi dell'aristocrazia proletaria) l'*accumulazione di capitale* tardasse a riprendere fiato e a collocarsi su un sentiero di incremento robusto e stabile: pertanto, il rigonfiamento di una nuova bolla sul mercato dei titoli finanziari sembrava essere già allora uno scenario assai probabile. Se gli stati membri dell'Unione europea, infatti, balbettavano, allora come oggi, nel promettere tassi di crescita poco distanti dalla stagnazione anche per l'anno a venire – come da manuale, a novembre le previsioni per i successivi dodici mesi cominciano ad essere pessimiste, per poi divenire drammaticamente negative già a partire da gennaio-febbraio – anche gli Stati Uniti, nonostante i generosissimi pompaggi di liquidità (*quantitative easing*), effettuati dalla *Federal reserve* negli ultimi cinque anni, continuano a non poter promettere miracoli (nella più ottimistica delle ipotesi si parla di un +2% nel 2014).

Detta in altri termini, quindi, l'applicazione di misure di politica economica coerenti con le “cause antagonistiche della crisi” [cfr. Marx, *C.*, III-14], basate perciò principalmente sull'aumento del grado di sfruttamento della forza-lavoro (sia attraverso il prolungamento della giornata lavorativa, che per mezzo di una intensificazione dell'attività stessa), sulla riduzione del salario al di sotto del suo valore e sulla sovrappopolazione relativa [vedi altrove in questo volume], sembrano essere state solo parzialmente in grado di dare nuovamente stimolo alla *legge generale dell'accumulazione capitalista* che, in ultima istanza, prevede che il grado di inasprimento della *miseria* della classe subalterna sia inversamente proporzionale – e di simile entità – a quello dell'*accumulazione di capitale*.

Tutto ciò non fa altro che dimostrare come il modo di produzione del capitale si sia impantanato in una crisi pericolosamente profonda. Nell'ultimo anno, la caccia al capo espiatorio ha subito una battuta d'arresto: del resto ne sono stati sacrificati talmente tanti che ormai l'effetto-confusione sulla classe subordinata è stato conseguito. Ma l'inattività pressoché completa dei lavoratori – meno che mai organizzati in partiti (o parti) dei comunisti seriamente ancorati alle basi scientifiche del socialismo, ma al contrario saltuariamente riuniti in formazioni atomistiche di connotazione prevalentemente volontaristica o utopica – non è elemento in grado, *di per sé*, di risolvere la sovrapproduzione di merci e la riduzione tendenziale del tasso di profitto, ossia le principali contraddizioni immanenti del capitale. Per di più, la sempre più aspra contrapposizione tra capitali legati a valute diverse [vedi altrove in questo stesso numero], questione che gli equilibristi dell'economia risolvono con la neutra “concorrenza”, erode, in maniera crescente, le possibilità di accumulazione del capitale mondiale.

E così, sembra che nell'ultimo decennio sia “cambiato tutto per non cambiare niente”. Nonostante le promesse e le (false) “buone intenzioni”, persino la legge Dodd-Frank, che nella propaganda usamericana avrebbe dovuto dare nuove regole ai mercati finanziari, è praticamente naufragata. Gli analisti, sedicenti o tali, già dal 2011, osservavano che le cose si erano poste su un pericoloso piano inclinato per il capitale mondiale. Scrivevamo già allora [cfr. no.135]: ““la musica è ripresa, con la stessa orchestra e gli stessi direttori di prima” [sole24ore, 26.4.2011] e, con un giuoco di prestigio, i sacrificati *subprime*, con i loro pacchetti di riferimento, sono stati immediatamente soppiantati da quelli sintetici – *etf* [exchange trade fund], *cov-light* e *abs* [asset backed security] in particolare – che hanno un rischio estremamente elevato, non essendo in maniera assoluta

ancorati ad alcun valore materiale. Tra i tre "prodotti" finanziari, quelli che hanno determinato maggiore timore a tutti i livelli, sono certamente gli *etf*, su cui persino Draghi, in veste di presidente del *Fsb*, ha espresso un giudizio netto, definendoli inquietanti, sebbene siano apparentemente innocui".

In molti, nella primavera del 2013, esultarono nell'osservare i principali indici delle piazze finanziarie statunitensi che raggiungevano nuovamente i livelli del 2007, ossia quelli che, a lor dire, precedevano la crisi. Non avendo mezzi e capacità per comprendere da una parte che questa fosse più che trentennale e, dall'altra, che i *record* raggiunti proprio nel 2007 fossero il sintomo dell'imminente esplosione del bubbone, costoro riuscivano a leggere solo la superficie della realtà: i guadagni in borsa aumentavano, il tasso di crescita del Pil negli Usa si stabilizzava in campo positivo – per quanto prossimo allo zero –, la produzione industriale mostrava un andamento leggermente in controtendenza rispetto ai precedenti semestri altalenanti, mentre i principali concorrenti di oltreoceano erano alle prese con una stagnazione apparentemente cronica. E così, furono stappate centinaia di bottiglie di spumante e si festeggiò a lungo.

Tuttavia, l'andamento monotonicamente crescente della borsa Usa – che ha permesso nelle prime settimane di novembre il raggiungimento di nuovi *record* sia sul mercato dei titoli tecnologici (Nasdaq) che su quello dei prodotti più tradizionali (Dow Jones) – ha innestato, per quanto tardivamente, il seme del dubbio nelle teste dei più coscienti capitalisti locali, ben differenti dai folcloristici *brokers* che si è abituati a vedere nelle pellicole cinematografiche o nei servizi televisivi. Così il "toro" – come viene definita in gergo colloquiale una sostenuta crescita dei prezzi dei titoli, in antitesi con "l'orso" che prefigura la situazione contrapposta e col "gatto morto" che individua un andamento più erratico al ribasso – ha iniziato ad esser guardato con sospetto e ormai non sono in pochi ad essere allarmati dalla questione.

Bitcoin

Come del resto avviene tecnicamente nel caso di qualsiasi tipo di ordigno bellico, affinché si sviluppi una deflagrazione è necessario che l'innescò funzioni a dovere. Volendo adottare, quindi, una metafora per descrivere la realtà, si può dire che, se è ormai pressoché assodato che l'involucro sia già abbondantemente colmo di polvere pirica – titoli derivati di ogni tipo, cartolarizzazioni ecc. [vedi nn. 135 e 143] – rimangono da individuare alcuni elementi: cosa opererà come innescò, quali potrebbero essere le conseguenze dell'esplosione, e la sua tempistica. Provare a fornire una risposta certa alle ultime due questioni, significherebbe violare ogni tipo di criterio scientifico e, al contempo, preparare "ricette per l'osteria dell'avvenire", cosa a cui non siamo avvezzi: in effetti, l'imminenza della deflagrazione della nuova bolla potrebbe prevedere un tempo superiore ai dodici mesi come anche qualche settimana, poiché sono plurimi gli elementi che possono determinarla e non sono suscettibili di misurazione certa, meno che mai con l'utilizzo di quei modelli matematici che tanto appassionano i sicofanti dell'economia politica. Stesso discorso vale per le conseguenze: si può solamente dedurre che nel momento in cui dovessero proporsi situazioni simili a quelle sviluppatesi a seguito del fallimento pilotato di Lehman Brothers & co. l'attuale maggiore fragilità generalizzata del sistema produttivo mondiale potrebbe far sprofondare i capitali più deboli e la quasi interezza della classe lavoratrice mondiale verso condizioni sconosciute almeno nell'ultimo secolo. Per quanto riguarda, invece, l'innescò, si fa sempre più strada l'ipotesi che la cosiddetta "moneta virtuale", conosciuta come *bitcoin*, sia uno dei candidati, al momento, più plausibili.

Da qualche mese tale fenomeno comincia ad interessare non soltanto un numero limitato di persone – prevalentemente quelle profondamente ancorate nei comportamenti alle dinamiche del cosiddetto *web 2.0* (*a-social networks, blogs* ecc.) – ma anche, e soprattutto, i consueti lacchè di carta stampata e (dis)informazione più in generale [si veda anche Rampini, *la Repubblica* 19.11.2013]. Per comprendere di cosa si tratta, però, è necessario prioritariamente fornirne una descrizione ancorché sommaria.

Come è noto, il cosiddetto "commercio elettronico", ossia gli acquisti e le vendite che si espletano nel *web*, ogni anno che passa, sta assumendo un ruolo sempre più preponderante negli attuali assetti del capitalismo mondiale. Non è un caso che – anche se in una fase, come quella attuale, per alcune tipologie di merce, si sta assistendo ad una netta contrazione della domanda – le prospettive dell'*e-commerce* stiano crescendo in maniera sostenuta e nell'anno corrente, 2013, si stima che si registrerà quasi un +20%, raggiungendo un volume complessivo degli scambi di poco inferiore ai 1.300 mrd €, la cui stragrande maggioranza – come del resto nel commercio "tradizionale" – è rappresentata dalla compravendita tra aziende, ed è interna, quindi, alla stessa classe dominante (con buona pace degli *ultras* keynesiani e dei sottoconsumisti). Questo tipo di scambi è prediletto da molti capitalisti poiché riduce una parte dei costi di circolazione, permette la produzione su richiesta e garantisce un evidente risparmio per quanto riguarda la gestione delle rimanenze di magazzino (che in fase di crisi è particolarmente onerosa). Come è ovvio attendersi, data la cronica arretratezza, le imprese italiane che si avvalgono di questo servizio sono relativamente poche (soprattutto nelle Pmi, la percentuale stimata non raggiunge il 40%); tuttavia, in paesi di dimensioni più ampie e sviluppate dal punto di vista tecnologico, come Usa e Cina, il commercio elettronico è estremamente diffuso e, soprattutto per alcune tipologie

merceologiche, nello scambio tra capitali, ha soppiantato quello tradizionale. Poiché l'*e-commerce* non prevede il ricambio organico sociale [Marx, C., I, 2] diretto (ossia il contatto “umano” tra compratore e venditore), solo in rarissimi casi viene adoperato il pagamento con moneta corrente (contrassegno); vengono infatti prediletti pagamenti facilmente espletabili tramite il *web* che vanno da quelli più conosciuti (come carta di credito o bonifico), a quelli più complessi che si basano su tortuose piattaforme virtuali (*paypal* è, del genere, la più nota) che permettono di ancorare la propria carta di credito o il proprio conto corrente ad un profilo personale (fisico o giuridico): in tutti questi casi, la valuta di pagamento o di riscossione è la stessa che normalmente viene utilizzata quando ci si reca a qualsiasi mercato reale.

In questa magma, in continua evoluzione, evidentemente attirata da un profumo di profitto sempre crescente, si è materializzata una nuova forma di pagamento che, a differenza di quelle che potremmo definire “tradizionali”, prevede l'esistenza di una moneta esclusivamente virtuale: appunto il *bitcoin*. Le caratteristiche che la differenziano da quelle che, da secoli, siamo abituati a conoscere sono principalmente: *a.* non c'è una autorità monetaria che la conia, ossia nessuna banca centrale al mondo ha il monopolio di emissione o di controllo sul suo corso; *b.* il suo valore, pertanto, è determinato unicamente dalle “forze” del mercato [domanda ed offerta, e su questo punto torneremo più avanti] implicando una estrema volatilità della stessa; *c.* non è di fatto legata ad alcuno stato, e pertanto non ne riproduce la potenza economica o militare; *d.* è invece coerente col sistema monetario internazionale che ha previsto, dopo la fine degli accordi di Bretton Woods, che le principali valute abbiano reciso ogni relazione diretta o convertibilità con materiali nobili (in altri termini non sono più immediatamente *segni d'oro*, Marx, C., I, 3); *e.* infine, si tratta solo parzialmente di moneta a corso fiduciario, proprio perché non è garantita dalla firma di alcun presidente di banca centrale.

Per comprenderne meglio le specificità, va sottolineato innanzitutto che a livello mondiale il volume di *bitcoin* raggiunge, in base alle estreme fluttuazioni del tasso di cambio, i 4-5 mrd \$, secondo le stime prodotte nell'aprile 2013 dal *New York Times*, o persino i 12 mrd \$ secondo quelle più aggiornate (Wasserman, 18.11.2013, <http://mashable.com/2013/11/18/bitcoin-600/>). In ogni caso, si tratta di un ammontare, per quanto non straordinario, di certo significativo: non a caso, nell'ultimo mese, il suo utilizzo in Cina ha superato quello dell'euro, molti negozi in giro per l'Europa – oltre a quelli virtuali – hanno iniziato ad accettarlo come forma di pagamento accanto alle consuete carte di credito (in particolare in alcuni quartieri di Berlino è già possibile utilizzarlo persino per pagare un caffè) e sono nati i primi sportelli automatici per prelevare la cosiddetta *cryptocurrency* – in maniera virtuale, ovviamente – già in Canada.

In molti si saranno giustamente chiesti come sia possibile che, in assenza di una banca centrale che batte moneta, sia possibile che ce ne sia in circolazione un ammontare così elevato. Il suo meccanismo di “produzione” è stato inventato da un tale Satoshi Nakamoto – probabilmente uno pseudonimo, dacché non è dato sapere, ad oggi, chi egli sia – nel 2009, ed è basato sulla risoluzione di un complesso problema aritmetico (*mathbased*) che è ben descritto da Matteo Cavallito (Valori, Giugno 2013): “per capirlo occorre guardare alla sua generazione: i *bitcoin* sono come incastonati in una miniera. Per estrarli dalla roccia virtuale, gli utenti devono risolvere un complesso problema di calcolo che richiede l'impegno di un *pool* di utenti (un singolo computer non potrebbe raggiungere la potenza di calcolo necessaria), che hanno attivato un programma computazionale *ad hoc*. Tale processo, chiamato *mining*, porta alla soluzione di un problema di crittografia e alla conseguente erogazione da parte del sistema di un blocco di *bitcoin* (espresso sottoforma di codici identificativi) che sarà diviso tra gli utenti che hanno risolto il calcolo”. In sostanza per ricevere una somma di *bitcoin* da collocare nel proprio portafogli (*wallet*) è necessario condividere con gli altri utenti interessati una parte del proprio *pc* in modo da creare un mega-calcolatore capace di risolvere il complesso algoritmo matematico.

Perché è speculazione (e non solo)

Come ormai avviene per ogni prodotto che emerge improvvisamente dalla rete e, solo apparentemente, come vedremo, svincola gli utenti dai consueti legami con le istituzioni, un entusiasmo, ingiustificabile, ha spinto alcune “anime belle” della sinistra, nonché aspiranti grillini o semplici infantili *cybernauti* (versione moderna dei più classici *nerd*), a coniare una definizione del *bitcoin* come “moneta del popolo”: altri si sono spinti persino nel gridare alla rivoluzione (!) anarco-tecnologica. Ovviamente, cavalcando l'onda (troppo) lunga delle tecno-sciocchezze, di cui il M5s in Italia si fa in gran parte portavoce, molti di costoro si sentirebbero finalmente affrancati dalla “dittatura” (privata, secondo loro) delle banche centrali esistenti (*fed* e *bce* in testa), cancellando oltretutto con un semplice giuoco matematico la rapina perpetuata, tramite il presunto signoraggio [per un approfondimento vedi no. 85 e 92], proprio dalle banche centrali ai danni di indistinti consumatori. Come era prevedibile, questi *parvenu*, non tentando neanche di comprendere che il modo di produzione capitalistico non è caratterizzato da una triviale dinamica buoni-cattivi, bensì da una dialettica di classe che contrappone proprietari delle condizioni oggettive di produzione a venditori della forza-lavoro, non si sono posti minimamente il problema che uno strumento del genere sia in qualche modo incastonato nelle

logiche che il capitale ha messo in atto per tentare di sopravvivere dinanzi ad una crisi che lo sta letteralmente massacrando.

Senza voler approfondire in questa sede il concetto di moneta e denaro [per cui si rimanda integralmente alle voci pubblicate sul *qui pro quo* no. 111 e 124 e a Marx, C., I, 2-3] vale la pena ricordare come essa possa essere ricondotta a quella parte dell'aggregato che "comprende anche tutte le altre attività finanziarie (che possono avere non solo la funzione di riserva di valore), come le operazioni cosiddette "pronti contro termine" (depositi vincolati attraverso compravendite fissate e differenziate nel tempo), le quote di "fondi di investimento" di vario tipo (fondamentalmente titoli derivati a termine) e i titoli del mercato monetario emessi da sedicenti istituzioni finanziarie. Quindi, tale voce ampia è contraddistinta dall'offerta di titoli virtuali – secondari, ipocritamente detti spesso *subprime*, ossia ... "sottoprimari" – che gravano tutti, a gradi sempre crescenti, sulle medesime monete reali messe in circolazione. In quanto denaro virtuale, esso offre uno spazio indefinito per la speculazione".

Pertanto, invece di rappresentare una presunta alternativa alle monete con corso legale, vincolate, in quanto *denaro*, alla *ricchezza reale prodotta* da ogni singolo stato, essa sembra possedere tutti i tratti distintivi di uno strumento speculativo. Del resto, alcuni elementi non fanno che avvalorare questa teoria: il suo funzionamento, come gli osservatori della *bce* hanno rilevato, si basa, almeno in gran parte sullo *schema Ponzi*, truffa di cui si sono serviti largamente molti agenti del capitali fittizio, tra cui anche Goldman Sachs [cfr. no. 133], e che sono stati cruciali per realizzare le enormi ruberie inflitte ai danni di milioni di lavoratori statunitensi (e non solo) almeno nell'ultimo cinquantennio. Da questo punto di vista, non va dimenticato che, al di là della inspiegabile celata identità dell'inventore – che probabilmente a questo punto avrebbe tutto l'interesse ad uscire allo scoperto – quasi l'80% dell'ingente somma viene gestita da una poco trasparente società giapponese (Mt.Gox) che sembra appartenere ad uno degli inventori più importanti delle reti di condivisione di file *peer-to-peer*. Ma se tutto ciò non fosse sufficiente a giustificarne la natura, basta osservarne l'andamento del tasso di cambio nei confronti del dollaro Usa: se all'inizio dell'anno veniva scambiata con 13 \$, dopo solo 11 mesi, il suo valore, fittizio, è giunto a più di 600 \$, registrando delle oscillazioni a doppia cifra, in entrambi i sensi, ogni settimana.

Oltre a tutto ciò, va sottolineato che, giacché le transazioni *bitcoin* sono del tutto anonime, la criminalità organizzata (e quella di profilo più basso) vede in essa un buon viatico per rendere floridi i propri affari: non è un caso che il sito internet *Silk Road*, definito anche "*Amazon delle droghe*", mercato virtuale da cui era possibile comprare – sino agli inizi di ottobre 2013 – qualsiasi tipo di stupefacente compresa l'eroina, accettasse quasi esclusivamente pagamenti con questo tipo di valuta. Stesso discorso per *Hitman Network*, sito internet per assoldare assassini per cui le uniche regole da non oltrepassare, sarebbero quelle di "non uccidere minori di 16 anni o i 10 politici più famosi al mondo".

Le prospettive

Questa nuova ondata di entusiasmo verso il *bitcoin* sembra ripercorrere in maniera molto simile quella che si verificò alla fine del secolo passato, quando migliaia di persone, ignare dell'evidente rigonfiamento della bolla – che poi è passata alla storia come *dot-com* –, dinanzi ad una crescita impressionante del valore delle azioni di piccole imprese, (in)giustificato spesso dal solo approdo sulla rete, e alla rapida diffusione di internet, gridavano al miracolo teorizzando persino la nascita di una *new economy*, come se nel capitalismo potesse esistere una nuova, svincolata dal valore e dal plusvalore, ossia dallo sfruttamento della classe dominante su quella subalterna. Anche in quel caso si tirarono fuori dei veri e propri dogmi per giustificare un qualcosa di inesistente: tra questi ricordiamo quelli che sentenziavano che "la *new economy* fosse il regno della concorrenza, ed è per definizione nemica dei monopoli"; che "fosse basata sulle idee e sul capitale umano, anziché, come la *old economy*, su materie prime e capitali"; che "la capitalizzazione di borsa riflette le prospettive delle aziende della *new economy*. Più in generale, i corsi azionari non sono sopravvalutati, ed anzi continueranno a crescere" [cfr no. 98]. Ma anche se il resto della storia dovrebbe essere conosciuto – e l'esito dello scoppio della bolla del 2001 ha prodotto non poche vittime – ancora esistono soggetti, molto eterogenei nella loro funzionalità sociale, che sostengono che il *bitcoin* non stia subendo un'impennata a causa di un evidente interesse speculativo, ma, poiché a deciderne il valore sono le forze di mercato, esso è cresciuto liberamente e può continuare a farlo infinitamente.

Al di là di queste opinioni che affondano le proprie radici più in un ambiente mistico che in quello scientifico, quel che maggiormente importa è tentare di connetterne le dinamiche di questo fenomeno alla condizione complessiva che il capitale, a livello mondiale, sta sopportando e che si possono riassumere nel continuo incedere della crisi e nel conseguente rigonfiamento della bolla speculativa dovuto anche agli alleggerimenti quantitativi (*quantitative easing*) che, dagli Usa all'Europa, passando per Giappone e, solo in parte per la Cina, hanno inondato di liquidità il mercato mondiale e, pertanto, alimentato il capitale fittizio. Le recenti dichiarazioni della futura governatrice della *fed*, Janet Yellen, non sembrano del resto mostrare l'intenzione di voler agire in controtendenza con le politiche monetarie espansive implementate dal precedente Bernanke per ridare

ossigeno all'economia Usa, riversando sulle spalle dei falsi fratelli legati all'euro gli effetti più nefasti della crisi del capitale: le prospettive di mantenere il programma del *qe-infinity*, ossia quel meccanismo di pompaggio di liquidità per un importo pari a 40 mrd \$ a settimana, sino al raggiungimento degli obiettivi in termini di riduzione della disoccupazione, non farà altro che sovra-alimentare la pleora di capitale monetario che “viene determinata dalle stesse circostanze che generano una sovrappopolazione relativa e ne costituisce quindi una manifestazione complementare, quantunque i due fenomeni si trovino ai poli opposti, capitale inutilizzato da un lato e popolazione operaia inutilizzata dall'altro” (Marx, C.,III, 15): ossia la crisi da sovrapproduzione. Intenzioni simili sono, del resto, quelle manifestate dal governo giapponese che, nonostante l'elevatissimo indebitamento, ha dichiarato di pensare ad un nuovo *qe* che si innesta su quello già mastodontico implementato tra la scorsa primavera e l'estate. Resta quindi da capire se quella del *bitcoin* possa essere l'innescò della prossima deflagrazione: come abbiamo tentato di dimostrare, effettivamente ci sono molteplici indizi che inducono ad incriminarla. Ma quel che forse più conta è che, se, e quando, si materializzerà, tale esplosione genererà conseguenze inevitabilmente devastanti.